

D

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, I, 11

L'elogio del siciliano illustre

Anno: 1303-307**Genere:** trattato in latino**Argomento:** loda il siciliano della corte di Federico II, ma considera quello parlato dal siciliano medio inadatto all'uso letterario e poetico

Nella seconda parte del primo libro del *De vulgari eloquentia*, Dante passa in rassegna i vari dialetti della penisola italiana. Tra tutti, il siciliano si è affermato come vera e propria lingua letteraria grazie all'operato della Scuola siciliana.

Consideriamo anzitutto il siciliano: vediamo infatti che questo volgare arroga a sé una fama superiore agli altri volgari, sia perché col nome di «siciliana» viene indicata tutta la produzione poetica degli Italiani, sia perché troviamo che molti maestri nativi di Sicilia hanno composto poesia elevata, come le canzoni: *Ancor che l'aigua per lo foco lassi*, e *Amor, che lungiamente m'hai menato*¹.

Tuttavia, se osserviamo bene dove va a parare questa fama della Trinacria², vediamo che il suo permanere torna soltanto a vergogna dei principi italiani, che, dediti alla superbia, si comportano da plebei e non da grandi uomini. L'imperatore Federico e il suo nobile figlio Manfredi³, che furono signori grandi e illustri, mostrarono l'elevatezza e la rettitudine della loro anima, dedicandosi, finché la fortuna lo permise, alle attività proprie dell'uomo e sdegnando quelle da bestie. Fu per questo che chi era dotato di nobile cuore e ricco di doni divini cercò di star accanto alla maestà di tali principi; di conseguenza, tutto ciò che a quei tempi fu prodotto da Italiani di animo insigne, nacque prima di tutto nella reggia di così grandi sovrani. La sede del trono regale era però in Sicilia, e perciò avvenne che tutta la produzione volgare dei nostri predecessori fosse chiamata «siciliana»: nome che noi conserviamo ancora e che neanche i posteri sapranno mutare. [...]

Affermiamo dunque che, se vogliamo intendere per volgare siciliano quello che esce dalla bocca del siciliano medio (e pare che su questo appunto si debba fondare il nostro giudizio), esso non è affatto degno dell'onore del primo posto. Presenta infatti una certa lentezza nella pronuncia, come, per esempio: *Tragemì d'este focora se t'este a bolontate*⁴.

Se invece vogliamo intendere per volgare siciliano quello che proviene dalla bocca dei primi fra i Siciliani, e che si può cogliere nelle canzoni precedentemente citate, esso non è affatto diverso dal volgare più pregevole.

1. Ancor che l'aigua ... m'hai menato: si tratta di due canzoni di Guido delle Colonne (1210-87), uno degli esponenti della Scuola siciliana.

2. Trinacria: antico nome della Sicilia.

3. Federico ... Manfredi: Federico II e il suo figlio naturale, Manfredi di Svevia.

4. Tragemì ... bolontate: terzo verso del

celebre contrasto di Cielo d'Alcamo, *Rosa fresca aulentissima*.

IN SINTESI

In questo passo Dante parla del siciliano come di uno dei volgari più illustri tra quelli italiani. Egli ricorda come questo sia senz'altro la più celebre tra le parlate nazionali, grazie a una cospicua produzione poetica che si è diffusa nel resto della penisola, al punto che secondo Dante si può definire «siciliana» tutta la poesia composta in Italia prima della sua generazione.

Il merito di questa affermazione del siciliano, però, non è da ricercarsi solo nelle sue caratteristiche linguistiche - come Dante precisa dopo, quando mostra la differenza tra siciliano illustre e siciliano «comune» - ma nell'azione politica di Federico II, che ha creato una corte in cui la lingua volgare si è nobilitata fino al punto di diventare lingua letteraria.